

Avvento 2017

Vigilate, prigionieri della speranza (cfr. Zc 9,12)

Entrare nel tempo santo dell'Avvento del Signore

Un antico inno liturgico (*Magis prophetae vocibus*), interpretato dalla melodia gregoriana con incomparabile bellezza, invita la Chiesa a disporsi in attesa vigilante per accogliere il Signore che viene:

«A gran voce i profeti / annunciano la venuta di Cristo
portatore dell'attesa / grazia di redenzione, / che tutti ci salvò [...].
Questo fu il primo avvento, / nel quale Cristo venne
non per punire il mondo / ma per guarirne le ferite, / salvando ciò che era andato perdu-
to.

Ma il secondo avvento / ci ammonisce che Cristo è alle porte
per consegnare ai santi la corona / e spalancare le porte del cielo [...].
Te solo cerchiamo di vedere / o Cristo, come nostro Dio,
perché questa continua visione di te / si tramuti in un perenne cantico di lode. Amen.

Il tempo dell'Avvento è grazia; è un dono per il nostro cammino di discepoli del Signore, perché ci chiama ad un atteggiamento che deve caratterizzare la nostra presenza nella storia in cui viviamo: l'attesa vigilante. Essa è attesa di amore e va vissuta nella speranza, mettendo in fuga ogni timore dell'incontro.

A una Chiesa tentata di non attendere più nulla, perché troppo impegnata nella elaborazione dei suoi progetti e nella ricerca di strategie da mettere in atto per quella che viene denominata "nuova evangelizzazione", il tempo di Avvento la rimanda alla necessità di tenere desta l'attesa e di vigilare con perseveranza nella preghiera, confessando il primato della fede e della dimensione spirituale, senza disattendere l'agire nella carità per la causa di Gesù e dell'Evangelo.

A tutti, pertanto, è chiesto di essere testimoni di una speranza difficile, ma ben fondata: il Signore nostro verrà; a tutti i credenti è domandato di rimanere desti e attenti, di non lasciarsi sorprendere all'improvviso, di non lasciarsi paralizzare dall'incognita dei tempi e dei momenti. Una sola cosa conta d'ora in poi: il Signore viene, ma non sappiamo quando! Questo giustifica la necessità di stare all'erta, lontano da ogni mediocre e banale deriva che rende la vita prigioniera del caso e della necessità.

Se non fosse stato Gesù stesso a lasciarci questo preciso comando potremmo sospettare che si tratti di una semplice esortazione all'efficienza e alla salvaguardia di noi stessi. Ma il detto del Maestro unico è inequivocabile: «Quello che dico a voi lo dico a tutti: vegliate!» (Mc 13,37).

Stefano di Tebe, monaco egiziano del V-VII sec., ha scritto nel suo *Discorso ascetico*:

«Il ricordo di Dio, infatti, cioè il pensiero della sua misericordia, regna sulle passioni (n. 45) [...]. Figlio, purifica la tua opera perché Dio ti esaudisca. Non trascurare te stesso e non rinviare di giorno in giorno (n. 56) [...]. Custodisci in tutta vigilanza il tuo cuore; di là esce la vita (n. 70)».

La vigilanza su se stessi, per essere autentica, esige tempi di silenzio e di solitudine, non per disertare il mondo o i fratelli e le sorelle che con noi abitano, ma per imparare ad avvicinarci sempre di più alla fonte che getta grande luce sui progetti di Dio per l'uomo. La vigilanza su se stessi esige tempi di deserto interiore perché è qui che Dio plasma il nostro cuore in ascolto della sua Parola.

La vigilanza su se stessi davanti a Dio ci aiuta a cogliere che non si può ridurre l'esperienza cristiana a fare un po' di bene o a dedicarsi con spirito generoso al servizio dell'umanità; non si può ridurre il cristianesimo ad una sorta di dilettevole e ingenua etica sociale. La vigilanza su se stessi porta a scoprire la povertà e la esiguità del proprio cuore, la meschinità nascosta dietro i nostri alibi, l'arroganza di molti nostri pretesti, l'inconsistenza delle nostre immagini di Dio. La vigilanza su se stessi ci introduce con intelligenza spirituale all'essenziale, ci pone davanti alla verità di noi stessi senza fughe.

La vigilanza su se stessi, davanti a Dio, ci rivela il segreto senso della vita, delle nostre fatiche, delle prove che affrontiamo e che cogliamo pur sempre abitate dalla sua misericordia. Ciò è vero perché è proprio là dove sperimentiamo la nostra fatica che opera la grazia, perché «la sua potenza si manifesta pienamente nella debolezza (2Cor 12,9)». La vigilanza su se stessi non è mai autoreferenziale, ma è un vigilare attorno alla Parola perché sia questa a costituire la ragione del nostro discernimento della vita e perché sia la Parola ad insegnarci ad amare.

Ai credenti, pertanto, è chiesto di vigilare perché la Chiesa tutta sia fedele alla parola dell'Evangelo e si ponga in stato di 'critica illuminante' nei confronti di certa pastorale molto lontana dal per primo di Dio.

Di ciascuno di noi si possa dire, con verità, che abbiamo vegliato nella notte del mondo in una grande intercessione di misericordia per tutti, affinché la stella del mattino brilli sul volto di quanti instancabilmente e con amore cercano e attendono il Signore che viene.

+ Ovidio Vezzoli
vescovo